

PRIME VISIONI Fontamara



L'aurora della lotta

Lizzani fedele al romanzo di Silone

FONTAMARA — Regia: Carlo Lizzani. Sceneggiatura: Lucio De Caro, Carlo Lizzani, dal romanzo di Ignazio Silone. Interpreti: Michele Placido, Antonella Murgia, Imma Piro, Ida Di Benedetto, Antonio Orlando, Daddi Savagnone, Liliana Gerace, Marcello Monti, Franco Jacarone, Marina Confalone, Cicco Busacca, Carlo Monni, Costantino Carozza. Fotografia: Mario Vulpiani. Musica: Roberto De Simone. Scenografia: Luigi Scaccianocce. Drammatico, italiano, 1980.

Il mondo contadino e meridionale sotto il fascismo, affacciato sullo schermo in Cristo si è fermato a Eboli di Francesco Rosi, dal libro di Carlo Levi, torna in questo Fontamara di Carlo Lizzani. Anche qui, c'è all'origine un « caso » letterario: il romanzo di Ignazio Silone (1900-1978), apparso per la prima volta nella versione tedesca, durante l'esilio svizzero, nel 1933, tradotto poi in molte lingue, e la cui edizione definitiva italiana è del 1949.

Fontamara è un paese di montagna dell'Abruzzo, regione natale di Secondo Tranculli (Ignazio Silone fu il suo nome d'arte), che giovanissimo vi fece le prime esperienze sindacali e politiche. Per i poverissimi abitanti del piccolo borgo — siamo, all'inizio della vicenda, nel 1927 —, la fertili terre del Fucino restano un miraggio, mentre le autorità accompagnano, alle vane promesse, concrete vessazioni: così vedremo deviare, a vantaggio del podestà-padrone, l'acqua necessaria a irrigare i magri, aridi campi dei fontamaresi, già privati della luce elettrica. E ogni scatto di ribellione si porterà dietro la rappresaglia delle squadre nere.

Tra quanti cercano di resistere spicca la figura di Berardo Viola, un giovane e fortissimo bracciano, dotato di naturale ascendente. Ma la miseria, e l'inganno di chi detiene il potere, lo spingono ad andarsene a Roma. Non vi troverà il lavoro sperato, bensì la morte in carcere, per mano degli sgherri di Mussolini. Il suo esempio, però, fruttifica.

Il film si tiene abbastanza stretto ai temi esposti nella pagina scritta, pur se la « corallità » del racconto tende a maggiormente concentrarsi nel disegno di un personaggio, nel diagramma di un'aurora: la presa di coscienza. Certo, i riferimenti agli specifici connotati dell'organizzazione

della lotta contro il regime (soli o quasi, a battersi, in Italia, erano rimasti i comunisti) sfumano nel vago. E se è giusto tener presente che, all'epoca di Fontamara, Silone era già uscito dal Partito, dove aveva avuto responsabilità di rilievo, non si può nemmeno dimenticare quanto, della sua presidenza militaria, fosse stato trasfuso nell'invenzione romanzesca. Così, il « socialismo cristiano » dichiarato in futuro, ma già serpeggiante nell'opera di Silone, non escludeva una critica forse più accentuata, di quel che qui non sembra, all'azione fiancheggiatrice della Chiesa nei confronti di Mussolini.

A ogni modo, Lizzani ha bene inteso il registro problematico e stilistico sul quale la narrazione si articolava, tra parabola biblica e ballata popolare, studio antropologico (la vita e la cultura subalterna dei « cafoni », ai margini della storia) e registrazione di eventi satira e grottesco. Che poi sia riuscito a esprimere, in forma unitaria e coerente, tutto ciò è altro discorso: gli sbalzi di tono sono frequenti e bruschi, anche se l'uso del dialetto, in luogo della lingua ufficiale (consulente ai dialoghi un anziano attore di quelle « parti », Guido Celano), fornisce un discreto « collante ». Aciri profili di vignetta, come quello dell'untuoso mediatore, Don Circostranza, si scontrano con emblemi corposi, in situazioni sommariamente realistiche. E l'essere umano collettivo, che Fontamara dovrebbe incarnare, rischia di sprofondarsi nei rivoli di un'aneddotica talora spicciola.

Tuttavia non mancano spunti di sincera emozione, che una maggior sorveglianza della materia, « una cura più attenta dei suoi equilibri interni avrebbero potuto ampliare e avvalorare. La duplice qualità, cinematografica e teatrale, del « prevede » pesa purtroppo sul risultato complessivo: alla notevole lunghezza (due ore e un quarto) corrispondono, a un tempo, lacune e prolissità.

Un paesaggio di per sé eloquente, ricco di scabra suggestione, è tra gli autentici protagonisti del dramma. Michele Placido, come Berardo, offre una prova robusta, in vari sensi. Attori e soprattutto attrici di talento, spesso, riconosciuti, completano il quadro: ma non si direbbero, in generale, al meglio delle loro possibilità.

ag. sa.

Sagra musicale umbra: programma molto ricco

PERUGIA — E' in fase di completamento un grande incontro corale. Arrivano a Perugia, infatti, per la XXXV edizione della Sagra musicale umbra (si inaugura domani alle 17.30 nel Teatro Morlacchi), il Coro dell'Accademia di Santa Cecilia, i Cori di voci bianche, diretti da Renata Cortigiani e Paolo Lucci. L'appuntamento è con Wagner (Faust-Overture e Cena degli Apostoli) e Berlioz (Te Deum). Dirige Georges Frétre.

La sventagliata corale cede poi lo spazio a più esili linee melodiche affidate al « Duo » (tenore e pianoforte) Holweg-Ortner, interpretate di Schubert, Loewe e Schumann. Il « Duo » toccherà anche Orvieto e Terni. La Sagra coinvolgerà pure Gubbio e Assisi, avvalendosi della collaborazione con Città di Castello che offre un concerto virelidiano, rientrando nel suo Festival, diretto da Gabriele Gardini.

A metà della prossima settimana, una Tavola Rotonda su Francesco Morlacchi (è ancora un « Carneade ») — qualcosa potrebbe prepararsi per il 1981, in occasione del secondo centenario della nascita (1794-1881) — è un primo concerto di musiche di Liszt portano la Sagra nel pieno del programma. L'ultimo Liszt — un musicista da riscoprire — è un tema che la Sagra vuole sviluppare. Suoneranno i pianisti Michele Campanella e Casimiro Morici, l'organista Giorgio Carrini (a pagine di Liszt aggiungerà composizioni di Brahms).

Il momento contemporaneo è quest'anno, particolarmente intenso. Domenica, lunedì e martedì (21, 22 e 23), Carlo Bernini presenta al Morlacchi il concerto-spettacolo « Metastasi » (in occasione dei cinquant'anni della morte del poeta), con musiche di Gaetano Cappi Luporini, al 26 settembre è fissato il concerto con novità di Castiglioni (Salmò XIX) e di Gorecki (Beatus Vir), eseguite dall'Orchestra della radiotelevisione di Cracovia, cui è affidata anche — diretta dall'autore — la prima esecuzione assoluta del Te Deum di Fenderekli (27 settembre), scritto per Papa Giovanni Paolo II.

La chiusura è per domenica, 28, con l'opera Riesci di Wagner, in versione concertistica, ma in edizione integrale e in lingua tedesca. L'orchestra della Rai-Tv di Roma e il Coro di Praga saranno diretti dal maestro Albrecht.

Dal 14 al 28 settembre si svolgeranno circa trenta manifestazioni tra le quali figurano il concerto degli allievi del Conservatorio di Perugia (18 e 20), quello degli strumentisti dell'UMU-Sintesi, con la partecipazione del Corregionale umbro (il 18), nonché del Trio Michelucci-Ragninanni alle prese con Sottate di Veracini.

L'opera di Mozart messa in scena da Maurice Bejart al Grand Théâtre di Ginevra

Don Giovanni l'invincibile

Nostro servizio GINEVRA — Puntualissimo, come si addice alla capitale dell'orologio, il Grand Théâtre di Ginevra ha inaugurato la stagione lirica con un sorprendente Don Giovanni messo in scena da Maurice Bejart.

La presenza di Ruggero Raimondi nei panni del protagonista è la vicinanza nel tempo potrebbe suggerire una sorta di concorrenza con Lohse, che ha rilanciato il capolavoro di Mozart sullo schermo. In effetti, sebbene il Grand Théâtre abbia messo in programma questo Don Giovanni da due anni, non v'è dubbio che Bejart tenga d'occhio Lohse, anche se ne rifiuta più di quanto ne accoglia. Basti notare la famosa aria di Don Ottavio « Il mio tesoro intanto correte a consolarvi » con il regista inglese il personaggio cantava passeggiando per prati e giardini.

Bejart, invece, fa portare in scena uno sgabello, apposta per Ottavio, che ci si siede e vi resta immobile. E' soltanto un particolare, ma assai malizioso e certamente non casuale.

Ma veniamo alle cose serie. In comune i due registi hanno il gusto veneziano: anche questo nuovo Don Giovanni cerca avventure femminili, uccide il Commendatore e non invidia a cenare la statua in una Venezia di fantasia: la Venezia del librettista Lorenzo Da Ponte ma — all'opposto di quella di Lohse, decaduta e falscente. Le mura, le colonne, le finestre gotiche costruite dallo scenografo Thierry Bosquet, in un color rosso muffito, sono slabbate, corrose: uno sfondo corrotto tra cui si muovono dame e signori in vesti sontuose di broccato e d'oro, splendidi ed orgogliosi ad un tempo.

Dal contrasto emerge l'originale interpretazione di Bé-

jart: il suo Don Giovanni non è il fantasma disperato della tradizione romantica, ma un uomo ardito, che si pone al centro dell'azione e tutto muove con inaspettata vitalità. Persino il paesaggio muta e si sposta in continuazione sul palcoscenico rotante, aprendosi e chiudendosi, formando ambienti serrati o vaste prospettive, secondo le necessità dell'azione, ma soprattutto secondo il moto della fantasia dell'inesauribile seduttore.

Sottolineiamo la parola: nella visione di Bejart, Don Giovanni si spoglia anche della astrazione intellettuale di cui l'avevano rioscitati gli esattisti nel corso di due secoli: egli riappare come una forza della natura, appassionata e sensuale, tra le tre donne della sua estrema avventura: donna Anna conquistata ma ribelle; la tenera donna Elvira e l'equivoca, maliziosa Zerlina.

La seduzione di quest'ultima è il suo capolavoro: in avvolge, la tocca, le bacia il piede nudo, fino a che le diresse della ragazza crollano ed ella ansante confessa « non son più forte, non son più forte... » mentre la musica si smorza, in un estremo palpito.

Abbiamo detto: la musica. Essa è la chiave dello spettacolo. Bejart sa che le regole del gioco sono stabilite dal compositore, cui « Da Ponte ha consegnato un testo a perfetto ». E' Mozart a dettare il movimento vertiginoso della fantasia, quell'alternarsi di ombre e di luci, di festività e di dramma che rendono l'opera inespugnabile. E' la potenza della musica a caricare di tensione i grandi finali dei due atti in casa di Don Giovanni: la festa in cui egli viene smascherato e la scena in cui appare la statua del Commendatore per condurlo con sé all'Inferno. Sono i due momenti sommi in cui Mozart

lancia le convulsioni del Settecento aristocratico per aprire le porte al Romanticismo, con un impeto che ancor oggi travolge lo spettatore. Bejart non si lascia sfuggire la doppia occasione. La festa, tra enormi specchi barocchi incorniciati di zocchino opaco, si trasforma in un ballo di maschere abbigliate di nero con lunghi guanti purpurei. I personaggi stessi si muovono tra loro con un ritmo di danza, lento e sinuoso, in cui si intrecciano la seduzione e la congiura.

Alla diabolica scena, renfeszata con geniale semplicità di mezzi, si contrappongono il quadro della scena di Don Giovanni dove la simbolica cura al regista si fa più densa. La tavola dell'eroe è apparecchiata in un immenso salone rossastro popolato di servi neri e di figure femminili candide e immote, come appiaccate sulle pareti. Queste farfalle trafitte dallo spillo

del collezionista sono le sue conquiste che lo seguono in totale dedizione. Nel momento conclusivo, quando la statua del Commendatore compare sfondando una porta per irasciare nella tomba il bestemmiatore, una di quelle creature avvolte in bianchi veli si stacca dalla parete e lo abbraccia mentre il commendatore si impone sul capo la propria maschera di pietra.

Vi è forse qui un eccesso di simboli da decifrare, ma la volontà mozartiana è rispettata: Don Giovanni viene ucciso ma non piegato: la sua fede nell'amore come forza vitale resta trionfante. E' la fede di Bejart, la stessa che egli afferma nelle sue maggiori composizioni danzate: dalla Sagra della Primavera alla Nonna Sinfonia. Non stupisce perciò che, assieme alla interpretazione ideale, sciolino nella regia dell'opera anche alcuni segni tipici del suo linguaggio.

Abbiamo parlato a lungo della parte visiva per la sua novità e ricchezza. Ma è cruciale che essa, costruita come sulla musica, non potrebbe reggere se quest'ultima non

fosse di pari qualità. Anche in questo campo, in effetti, il Grand Théâtre ha fatto le cose in grande radunando una compagnia di classe, in aggiunta all'eccellente orchestra. Oltre a Raimondi, ormai destinato a diventare un Don Giovanni classico, va ricordato il trio femminile: Katia Ricciarelli disegna una palpitante Donna Anna; Eugenia Moldoveanu è la tenera Elvira e Maria Ewig la spigliata Zerlina.

Nei ruoli maschili John Tomlinson è il robusto Maasetto, Stafford Dean l'equipoco Leporello, Eric Tappay realizza un Don Ottavio più virile del consueto e Peter Menen il cupo Commendatore. Sul podio il maestro Horst Stein governa voci e strumenti con mano sicura, dando all'opera un ritmo ampio — forse anche più del solito — equilibrato comunque dal nitore dell'orchestra.

L'esito, almeno alla anteprima cui abbiamo assistito assieme agli studenti delle scuole ginevrine, è stato calorosissimo.

Rubens Tedeschi

L'estrogeno è stato messo nella carne di vitello, non nell'omogeneizzato.

Diversi pretori e il Ministero della Sanità hanno posto sotto sequestro cautelativo i nostri omogeneizzati a base di vitello.

Alcune analisi avrebbero infatti accertato la presenza di estrogeni, sostanze vietate dalla legge italiana, che tuttavia alcuni allevatori usano per far crescere più in fretta i vitelli. Noi aspettiamo con serenità un definitivo responso, perché abbiamo sempre usato carni dichiarate « esenti da estrogeni » dalle competenti autorità.

Ma il punto più grave, oggi, è un altro. È che noi abbiamo usato in buona fede la stessa carne di vitello che si vende nelle macellerie e nei supermercati. E lo stesso tipo di analisi che ha messo sotto accusa gli omogeneizzati, ha rivelato estrogeni anche nella carne fresca. Tant'è vero che anche gli organi di informazione cominciano a dubitare della « fettina ». Ma mentre nessuno può più dare ai bambini gli omogeneizzati sotto sequestro, tutte le mamme possono correre ancora dei rischi comprando carne di vitello fresco.

Chi difenderà i bambini dal vitello fresco?

dieterba



Gerber Baby Foods



Plasmon